

L'autunno politico



Una bufera per le dichiarazioni del presidente su De Lorenzo Bianco minaccia dimissioni, molti se ne vanno dalla giunta per le autorizzazioni. La battaglia è sulle elezioni Finanziaria e governo nel mirino dei «rivoltosi»

Dc e Psi all'assalto di Scalfaro

«Sciogliamo le Camere e votiamo con la proporzionale»

E a Montecitorio venne il giorno della rivolta. Contro Scalfaro, contro la Finanziaria, contro le elezioni. Deputati dc e psi chiedono l'autoscioglimento del Parlamento e il voto con la proporzionale. Altri abbandonano la giunta per le autorizzazioni. Altri annunciano: «Non voteremo la Finanziaria». E il capogruppo dc Bianco vuol lasciare la Camera in polemica col Quirinale...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il capogruppo della Dc che vuol dimettersi da parlamentare. Sei membri della giunta per le autorizzazioni a procedere, fra cui l'intera rappresentanza socialista, che lasciano la poltrona sbattendo la porta in faccia a Scalfaro. Un bel po' di deputati, socialisti e democristiani, che minacciano sottovoce l'Aventino («La Finanziaria se la votino loro, gli onesti» e i «tecnici»), e a voce alta sfidano il Quirinale, raccogliendo firme in calce ad un documento che dice: «Se siamo delegittimati, allora si voti subito. Con la proporzionale». Che succede a Montecitorio? Che succede nei palazzi della politica? La versione italiana, assai meno tragica e assai più sgangherata, della tragedia moscovita sembra andare in scena proprio in queste ore: con un Parlamento e un Presidente. Un contro l'altro (metaforicamente) armati. «Ma non scherziamo. Questa è tutta una follia», taglia corto Guido Bodrato. Neppure Clemente Mastella, leader della «Dc del Sud», sta con gli insorti: «Ci vuole prima di tutto molta serenità. E molta calma. Lo scontro aggraverebbe la situazione. In modo irrimediabile, qui siamo su una polveriera...»

Napolitano invita Biondi a ritirare le dimissioni

ROMA. Il presidente della Camera Giorgio Napolitano ha chiesto all'onorevole Alfredo Biondi di ritirare le sue dimissioni da componente della giunta per le autorizzazioni a procedere in polemica con le affermazioni del capo dello Stato Scalfaro.



Il capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro. Al centro, Gianni Rivera deputato dei Popolari di Segni

«Affermazioni desunte da un incontro informale col Capo dello Stato e rese pubbliche al di fuori di qualsiasi controllo e ufficialità, non possono essere intese come "censura" ed essere considerate lesive del principio di insindacabilità (o di non perseguibilità ai sensi del 1° comma dell'art. 68 della Costituzione) dei membri del Parlamento per le opinioni e i voti espressi nell'esercizio delle loro funzioni». Così ha scritto Napolitano in una lettera a Biondi, in risposta alla missiva con cui il deputato liberale gli comunicava la decisione di dimettersi. Il presidente Napolitano ha quindi invitato Biondi a ritirare le sue dimissioni «non essendo in dubbio in alcun modo né la serietà né la limpidezza dei convincimenti e delle posizioni» espresse da Biondi, e «non essendo nemmeno in dubbio» la sua «piena libertà di dissenso nei confronti di giudizi come quelli attribuiti al Capo dello Stato».

menti scelti - a cominciare dalle dimissioni in massa dalla giunta per le autorizzazioni a procedere - potrebbero avere come effetto collaterale una paralisi della giunta stessa (per il presidente, il dc Vairo, ha sentito a lungo Scalfaro e ha annunciato che non si dimetterà). Ma l'obiettivo finale dell'offensiva è un altro, ed è lo stesso di sempre: impedire le elezioni in primavera o, in subordine, trascinare il paese alle elezioni con la vecchia legge. Come? L'articolo 10 della riforma elettorale prevede che si voti con la la vecchia legge se il Parlamento venisse sciolto prima della definizione dei nuovi collegi, prevista entro il 21 dicembre. Per sciogliere le Camere prima di quella data,

però, bisogna aprire la crisi di governo. L'occasione - così pensano in molti, a piazza del Gesù e a via del Corso - è la Finanziaria. «Un Parlamento delegittimato», sostiene Rino Formica - non può legiferare su materie delicate come il risanamento economico del paese. Incalza il dc Casini: «Non mi stupirei se la Finanziaria incontrasse grosse difficoltà». Aggiunge un altro dc, Vito Napoli: «E perché mai dovremmo votare una legge che chiede i sacrifici a chi poi ci dovrebbe rielegere?». Già, perché? È proprio di questo che, ieri mattina, ha discusso la segreteria dc, convocata con urgenza da Martinazzoli. Durissimo il capogruppo Bianco: «Dopo il voto su De Lorenzo c'è creato un clima da caccia alle streghe. Lo sapevamo tutti che si sarebbe votato in primavera. E perché allora Scalfaro se n'è uscito così? La verità è che s'è fatto ricorso al populismo e alla demagogia: ma non siamo un paese peronista». Conclusione: «Io lascio il Parlamento». «Gerardo, per l'amor di Dio - era sbottato Martinazzoli - non riusciremo a parare anche questo colpo. Ti prego, rifletti ancora». Le dimissioni di Bianco non ci sono state: il direttivo del gruppo dc, dopo una tesa riunione tenuta ieri pomeriggio, ne discuterà domani. Ma domani, nel calendario della Camera, ci sono altre autorizzazioni a procedere da votare. Un bel pasticcio, una miscela esplosiva. «Molti deputati - è ancora Bianco a parlare, è ancora Martinazzoli a sbiancare - sono pronti a dimettersi, ad andarsene a casa. Caro Mino, mi spieghi come faccio a fargli votare la Finanziaria, a questi qui? Io non garantisco più nulla». Poche ore dopo, partiva a Montecitorio una raccolta di firme «spontanea» che chiede nella sostanza l'autoscioglimento del Parlamento. Le firme, per ora, sono soltanto quelle di otto peones scudocrociati. Ma molti socialisti si dicono pronti ad aderire: Formica e Di Donato, per esempio. Ghigna Paris Dell'Unto: «Siamo delegittimati anche quando eleggiamo il presidente della Repubblica». Chiedono - i dc e i socialisti - che al voto si vada con le vecchie regole. Lo scontro, insomma, si fa aspro. «Puntiamo alla maggioranza, a raccogliere 316 firme», dicono in coro Formica e Giovanardi: «Il significato politico - sottolineano - sarebbe enorme». Insomma, scioglimento subito. Oppure, scioglimento mai: perché, spiega D'Onofrio, «la Bicamerale continuerà a lavorare, me l'ha assicurato proprio ieri la lottì, e finché la Bicamerale lavora qua non si scioglie un bel nulla». D'Onofrio sorride, dice: «Già, la lottì è la nostra barricata a difesa della Casa Bianca...». È probabile che i venti di rivolta presto si attenuino fino a scomparire. La segreteria dc è al lavoro per ricomporre la frattura, e forse ci riuscirà. Scalfaro potrebbe in qualche modo «rettificare» la sua «esternazione informale». Ma il caos resta: e a farne le spese potrebbe essere proprio il governo, e la sua Finanziaria. Non per un fantomatico «piano» messo a punto dai «rivoltosi», ma, più probabilmente, per lo sfarinamento progressivo dei partiti e dei gruppi parlamentari. La spregiatura della prima Repubblica si preannuncia non breve.

I carabinieri con lo Stato e contro Miglio

«La Lega controlla le forze militari? Un'affermazione del tutto infondata». Così il ministro della Difesa, Fabbri, ha replicato a Gianfranco Miglio. Dura anche la reazione del comandante dei carabinieri: «Dietro la mia scrivania c'è il tricolore...». Intanto Spadolini ha spezzato una lancia a favore di Bossi sui pericoli di spaccatura: «Non credo che voglia la secessione...».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Dispiace che un sereno studioso si sia trasformato in un rumoroso propagandista: è il severo giudizio del ministro della Difesa in replica all'ennesima sparata del professor Gianfranco Miglio. Il teorico nordista aveva sostenuto in un'intervista che «ormai la Lega ha il controllo delle forze militari». Miglio ha roferato la grinta controreplicando, in chiave politica, al comandante dei Carabinieri e allo stesso ministro Fabbri: «Invece non ci sono dubbi - ha dichiarato - che le risorse economiche sono nelle nostre mani, sono nelle regioni del Nord, e dipende solo da noi usare queste risorse. Ha perfettamente ragione Fabbri nell'affermare che le forze armate non sono in mano a nessuno, sono al servizio delle istituzioni democratiche e a presidio della nazione oggi fortemente insidiata nella sua unità». Il personaggio di punta della Lega, l'uomo che non ha mai fatto mistero di sognare davvero il Nord che se ne va non è stato attaccato solo dal ministro, ma ha dovuto subire anche la dura replica del comandante dell'Arma dei Carabinieri: il senatore dovrebbe sapere - ha sottolineato il generale Luigi Federici - che i vertici dello Stato sono dalla parte dello Stato. Dietro la mia scrivania c'è il tricolore italiano, non il vessillo di qualche particolare formazione politica». E ha aggiunto: «Oltretutto non ho mai avuto il piacere di conoscere né Miglio né Bossi. Non so quindi su quali basi abbia potuto fare quelle dichiarazioni». A fornire la spiegazione invocata è stato lo stesso Miglio: «L'ho fatto per calmare le apprensioni che ci sono in giro e cioè se in caso di scontro non ci sia il rischio che la gente spari...». Ecco dipinto il solito, inquietante scenario da guerra civile che rispunta sempre nei discorsi del teorico nordista. Ma l'anziano professore non si è fermato qui nelle «spiegazioni». Ha infatti precisato: «Io non ho mai avuto rapporti con le polizie, ho solo sentito i miei amici dingenti della Lega che mi hanno detto che ai vertici di Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza, i rapporti sono positivi ed è quindi difficile che ci sparino addosso. Insomma, dai miei ho saputo solo che siamo amici». Dopo questa «quasi ritrattazione» sui supposti «controlli delle forze militari», Miglio ha roferato la grinta controreplicando, in chiave politica, al comandante dei Carabinieri e allo stesso ministro Fabbri: «Invece non ci sono dubbi - ha dichiarato - che le risorse economiche sono nelle nostre mani, sono nelle regioni del Nord, e dipende solo da noi usare queste risorse. Ha perfettamente ragione Fabbri nell'affermare che le forze armate non sono in mano a nessuno, sono al servizio delle istituzioni democratiche e a presidio della nazione oggi fortemente insidiata nella sua unità». Il personaggio di punta della Lega, l'uomo che non ha mai fatto mistero di sognare davvero il Nord che se ne va non è stato attaccato solo dal ministro, ma ha dovuto subire anche la dura replica del comandante dell'Arma dei Carabinieri: il senatore dovrebbe sapere - ha sottolineato il generale Luigi Federici - che i vertici dello Stato sono dalla parte dello Stato. Dietro la mia scrivania c'è il tricolore italiano, non il vessillo di qualche particolare formazione politica». E ha aggiunto: «Oltretutto non ho mai avuto il piacere di conoscere né Miglio né Bossi. Non so quindi su quali basi abbia potuto fare quelle dichiarazioni». A fornire la spiegazione invocata è stato lo stesso Miglio: «L'ho fatto per calmare le apprensioni che ci sono in giro e cioè se in caso di scontro non ci sia il rischio che la gente spari...». Ecco dipinto il solito, inquietante scenario da guerra civile che rispunta sempre nei discorsi del teorico nordista. Ma l'anziano professore non si è fermato qui nelle «spiegazioni». Ha infatti precisato: «Io non ho mai avuto rapporti con le polizie, ho solo sentito i miei

L'INTERVISTA

Rivera: Segni e Berlusconi? Solo un incontro Il Cavaliere rinunci a fondare un partito

È fantapolitica credere che Segni sia uscito da Ad dopo e a causa dell'incontro con Berlusconi? È l'opinione di Gianni Rivera, deputato dc e uomo di punta della squadra di Segni. Se davvero il Cavaliere decidesse di fondare un partito - soggiunge Rivera - sbaglierebbe. E gli suggerisce di accogliere i consigli dei più equilibrati fra i dirigenti della Fininvest. Poi dice: io non ce l'ho con Sua Emittenza...

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Gianni Rivera è grande amico di Mario Segni. Gianni Rivera non è un grande amico di Silvio Berlusconi. Anzi. Segni e Berlusconi si incontrano e, subito dopo, il leader referendario torna ad avvicinarsi alla Dc e abbandona l'Alleanza Democratica. Che cosa ne pensa il deputato, dc ex Rivera? Basta chiederglielo. Rivera, lei sapeva di questo incontro tra Mario Segni e Silvio Berlusconi? No, non ne sapevo nulla. D'altronde, Segni non è tenuto a dire a tutti noi di «Popolari per la riforma» chi incontra, con chi parla, con chi si vede. Credo che incontri tanta gente, da Occhetto ad Abete, da Martinazzoli a Ciampi. Può esserci stato anche un faccia-a-faccia con un personaggio come Berlusconi. Non vedo in ciò nulla di male. È invece fantapolitica dire che dopo quell'incontro Segni ha mutato posizione.

È fantapolitica credere ad un patto

Cattiveria del «nemico»? Quasi mai gli avversari sono in buona fede. Mi pare normale così. Ha parlato con Segni? Lo vedrò in questi giorni. Ma con lei voglio insistere su un punto: l'incontro con Berlusconi, se c'è stato, è un fatto assolutamente marginale. Noi non siamo umorali. Uno come Segni non cambia posizione dopo una chiacchierata. Le idee che ci tengono insieme sono molto più importanti e decisive. Dica la verità: lei ce l'ha su con Berlusconi perché l'ha esromessa dalla gestione del Milan, proprio lei che del Milan era bandiera e mito. No, in questa discussione io sono sereno. Non ho nulla contro Berlusconi. Ognuno decide la sua vita come crede e soprattutto ha il diritto di scegliere i collaboratori con i quali deve lavorare. Io resto delle mie idee anche dopo l'incontro di Segni con Berlusconi. Per esempio, non tollero l'informazione bipolare e credo nel pluralismo vero. Per questo non ho votato la legge Mammì. Da questa mia decisione è nato l'ulteriore distacco del gruppo Fininvest da me. Io non cambierò per questo le mie idee. Ora si discute molto dell'intenzione di Berlusconi di fondare un nuovo partito. Qual è la sua opinione? Sarebbe un grande errore. So che all'interno della Fininvest ci sono contrapposizioni. I più equilibrati suggeriscono di non imbarcarsi in una partita che, nei tempi lunghi, risulterebbe persa. Credo che abbiano ragione. Chi fa l'imprenditore non può, non deve fare insieme il capo di partito. Non sarebbe produttivo: si farebbe nemici in tutti e due i campi. Che cosa spera Berlusconi? Che i prossimi governanti siano ancora favorevoli a lui? È umano attendersi ciò. Ma se Berlusconi spera di ottenere benevolenza scendendo in campo direttamente sbaglia. D'altro canto, finora Berlusconi ne ha indovinate e può darsi che sia a sbagliarmi. Dopo la scelta di Segni di abbandonare l'Alleanza Democratica si moltiplicano gli annunci di uscita dai «Popolari per la riforma». Cosa ne pensa? Credo che Segni abbia fatto bene a chiarire la situazione. La natura dei «Popolari», in collaborazione con culture e ideali diversi ma non contrapposti, deve trovare spazio in un sistema politico diverso da quello del passato. La rinuncia a convivere con la Dc non può tradursi nella convivenza con un altro partito-chiesa. Questo mondo è finito, è superato e deve essere chiaro a tutti. Forse finora non s'è capito. E lei da che parte starà? Starò con chi esalterà gli ideali del cristianesimo e con chi avrà un programma che ritorni di poter condividere. Che cosa dovrebbe comprendere un programma di suo gradimento? La privatizzazione totale dell'economia, un'informazione davvero pluralista, la solidarietà sociale, la fine dell'assistenzialismo di Stato, la riforma fiscale.



La privatizzazione totale dell'economia, un'informazione davvero pluralista, la solidarietà sociale, la fine dell'assistenzialismo di Stato, la riforma fiscale.

La giunta regionale ha deciso: sulla separazione si andrà alle urne il 13 febbraio Prima le comunali, poi il referendum Slitta il voto sulla divisione Venezia-Mestre

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. L'esperienza della «grande Venezia» rischia di durare un secolo esatto. Partita a fine '800, sarà vagliata dai cittadini il 13 febbraio prossimo: la data fissata dalla giunta regionale per il referendum consultivo sulla diaspura della terraferma e del litorale. La data permetterà dunque di tenere prima le elezioni comunali a Venezia. Potrebbe verificarsi il ritorno alla situazione di una volta, quando attorno al centro storico c'era una miriade di comuni, uno per ogni isola e per ogni sobborgo di terraferma. Alla fine dello scorso secolo cominciò, appunto, l'aggregazione: il Lido venne unito al centro storico. Nel 1917 fu annessa l'area di Porto Marghera, destinata al polo industriale. Tra il 1923 ed il 1924 toccò a

la terraferma. È la terza volta che si vota in quindici anni. Nel 1979 i «sic» conquistarono appena il 28%. Nell'89 salirono al 42%. Adesso, sondaggio commissionato dal Gazzettino lo scorso agosto, vincono i no 48 a 35; come sempre, i contrari prevalgono ancora in laguna. Un ampio arco di forze - soprattutto a sinistra, dal Pds ai Verdi - è contrissimo alla divisione in tre di Venezia. A meno che non si faccia la «città metropolitana». Altrimenti, è il ragionamento più diffuso, tutto si ridurrebbe alla moltiplicazione di sindaci e consigli in cui si spera di riciclarsi la vecchia guardia politica (l'ex sindaco dc Ugo Bergamo, l'ex vice socialista Salva gno e molti altri) si sono scoperti separatisti convinti), allo spreco di anni preziosi per decidere confini, ripartizioni di risorse, debiti e crediti. Senza contare la perdita di finanzia-

menti statali e di peso politico. Verona, che in caso di divisione veneziana diventerebbe la maggior città veneta, sta già scalpitando per avocare risorse ed attenzioni. Un tormentone anche procedurale, questo del referendum. Indetto per il 3-4 ottobre, sospeso dal Tar all'inizio di settembre, riconfermato pochi giorni fa dal Consiglio di Stato. C'era il rischio, mantenendo la data prevista inizialmente, di far saltare le amministrative del 21 novembre. La giunta regionale ha preferito fare slitta tutto in là. Si sono opposti quattro assessori dc. Rispetto al referendum prima versione, ci sono un paio di novità: si voterà un solo giorno, confidando che nel frattempo sia stata approvata la nuova legge elettorale, e soprattutto tutti i 270.000 elettori dovranno pronunciarsi sull'autonomia di

Cavallino-Treporti: la zona non arriva a 10.000 abitanti, però supera il 10% dell'intero territorio comunale. I separatisti sono furibondi, si elegge un consiglio destinato a sciogliersi subito. Ma se vinceremo i «no»? E poi il referendum è consultivo, spetterà in ogni caso alla regione spartire, delimitare, scegliere, istituire i nuovi comuni. Se ne andrà un bel po' di tempo e Venezia, in crisi nera e commossa da giugno, non può aspettare. La campagna elettorale, a questo punto, si concentra sulle amministrative: ancora senza nomi Dc e Lega (cui l'imprenditore Ligabue ha detto no), con un emergente candidato il «centro» (il deputato repubblicano Alfredo Bianchini), mentre i «progressisti» si sono riuniti in sera per cominciare a scegliere il vero portabandiera tra Massimo Ricciardi, Ugo Trivellato e Carlo Ripa di Meana.

l'esperienza delle recenti amministrative, modifica e integra la legge del marzo scorso che aveva introdotto l'elezione diretta del sindaco. Tra le altre norme del provvedimento due sono particolarmente significative e riguardano l'una i tempi dello spoglio delle schede e l'altra la tutela della rappresentanza delle donne. La nuova legge aveva stabilito il principio della votazione nella sola giornata domenicale (senza cioè la «coda» del lunedì mattina) lasciando immutative le disposizioni riguardanti l'inizio delle operazioni di scrutinio, che quindi cominciavano alla 22 della domenica. Inevitabili le rimozioni dei componenti i seggi che dovevano affrontare i compiti più delicati dell'intero procedimento elettorale nelle condi-

Ritocchi in vista: polemiche sulla «parità sessuale» nelle candidature Sotto esame la legge sui sindaci Donne in lista, norme più severe

ROMA. Non potrà più accadere che, per bloccare i lavori di un Consiglio comunale neo-eletto (è accaduto in primavera a Torino, per cercare di impedire a Valentino Castellani di prendere possesso della carica di sindaco), la convocazione sia ritardata oltre ogni limite. Una norma da ieri in discussione alla Camera prevede infatti che l'obbligo della convocazione della prima seduta, da tenersi nel termine perentorio di dieci giorni, spetti al sindaco con intervento sostitutivo del prefetto in caso di inadempienza, e senza quell'obbligo di preventiva diffida che aveva alimentato a Torino nuovi conflitti. La norma è contenuta in un progetto del governo, largamente rimangiato in commissione, che, sulla base del-

l'esperienza delle recenti amministrative, modifica e integra la legge del marzo scorso che aveva introdotto l'elezione diretta del sindaco. Tra le altre norme del provvedimento due sono particolarmente significative e riguardano l'una i tempi dello spoglio delle schede e l'altra la tutela della rappresentanza delle donne. La nuova legge aveva stabilito il principio della votazione nella sola giornata domenicale (senza cioè la «coda» del lunedì mattina) lasciando immutative le disposizioni riguardanti l'inizio delle operazioni di scrutinio, che quindi cominciavano alla 22 della domenica. Inevitabili le rimozioni dei componenti i seggi che dovevano affrontare i compiti più delicati dell'intero procedimento elettorale nelle condi-

primavera ne erano nati), la locuzione di norma sparisce. Ma si introduce un criterio più elastico, e cioè comprende un numero di candidati pari ai consiglieri eleggibili, vale il principio dei due terzi, senza possibilità di equivoci, e le liste che non rispettino la proporzione vengono respinte. Si consente però di non rispettare pienamente la proporzione nel caso di liste più corte, ed in questo caso si paga un prezzo: la rinuncia ad una più ampia rappresentatività delle forze sociali. Da qui una riserva di Adriana Vigneri, del Pds. Riserve di natura del tutto opposta (ed anzi la minaccia di far fuoco e fiamme) da parte dell'Msi che naturalmente si oppone all'introduzione di qualsiasi quota a tutela delle donne.